

Un colpo durissimo alla struttura terroristica del centro-sud

E' il quartiere generale delle Br romane

Nel covo scoperto in via Silvani, al Salario, decine di pistole, fucili sofisticati, bombe, esplosivo e denaro - «E' la base principale dopo quella di via Gradoli» - Trovata anche l'arma dell'omicidio Varisco - Altri due arresti

ROMA - Ecco la santabarbara della «colonna romana» Br, il covo dove sono stati organizzati sei omicidi a Roma in meno di nove mesi (dall'agguato a Varisco all'uccisione di Minervini), e da dove sono partiti gli assassinii dell'assessore dc di Napoli Pino Amato. E' un appartamento di due stanze più bagno e cucina, stoffa alle pareti e marmo ai pavimenti, al primo piano di una palazzina con giardino e siepi intorno, in un'elegante zona residenziale vicino alla via Salario. L'indirizzo, via Silvani 7, diventerà famoso almeno quanto via Gradoli.

patenti e passaporti, falsi o in bianco, conservati in quindici borse, punzoni per falsificare documenti, 30 targhe automobilistiche, radio ricetrasmittenti, una divisa da ferroviere (uniformi simili furono usate dai brigatisti per rapinare mezzo miliardo al ministero dei trasporti), tre macchine per scrivere (anche una «IBM» con testina rotante), giubbotti antiproiettile, una matrice di zinco con l'intestazione e il testo di un volantino delle Brigate rosse, un pacco con copie della «Risoluzione strategica n. 7» delle Br firmata dal «Campo dell'Asinara», sirenne simili a quelle della polizia. Infine, 50 milioni in contanti, in mazzette di banconote da 50 mila lire.



ROMA - Una parte delle armi trovate nel covo scoperto ieri nel quartiere Nuovo Salario

tenuto segreto fino a ieri pomeriggio. Adesso è più chiaro, dunque, che il blitz romano ha colpito proprio la struttura delle Brigate rosse, e non soltanto un gruppo del cosiddetto «terrorismo diffuso», o di «fiancheggiatori». Uno degli arrestati - Augusto Cavani, 30 anni - durante l'interrogatorio di ieri ha raccontato che in passato aveva fatto parte di un «comitato per

il contropotere territoriale» messo in piedi nel quartiere Appio da quattro persone, che poi si era fuso con un altro gruppo analogo del quartiere Monte Mario. «Dopo il maggio del '79 - ha aggiunto - sono uscito e non ne ho saputo più nulla». Ma i magistrati hanno saputo da altri imputati-testimoni (uno è Marino Pallotto, di cui si è parlato ieri) che proprio dopo quella data i vari gruppi del

«terrorismo diffuso» nati in seno all'Autonomia confluirono nella «colonna romana» delle Br. E allora cominciò la tragica catena di omicidi: Varisco, Granato, Taverna, Romiti, Bachelet, Minervini. Ieri si è avuta conferma che l'operazione di martedì era stata preparata in base alle confessioni di Patrizio Peci, che aveva rivelato i nomi di quattro elementi di primo piano delle Br romane: altri

imputati - tra cui Pallotto - avevano arricchito il quadro. L'intenzione era quella di aspettare a fare scattare il blitz. «Continuando a lavorare - ha detto un giudice - avremmo potuto mettere le mani su tutta l'organizzazione che fa capo a Seghetti. Ma l'ultimo feroce attentato di Napoli ci ha costretto a stringere i tempi».

Sergio Criscuoli

Depongono dirigenti Sisde e Ucigos

Caso Russomanno: sfilata dei testi «segretissimi»

Porte chiuse a pubblico e giornalisti. Contraddizioni in alcune dichiarazioni

ROMA - Alle 9,30 in punto il presidente del Tribunale Serrao ha ordinato la chiusura delle porte e l'allontanamento di pubblico e giornalisti: alla fine dell'udienza, intorno alle 14,30 lo stesso presidente ha diffidato le parti dal divulgare il minimo dettaglio sulle testimonianze rese dai dirigenti e dai funzionari di Sisde e Ucigos. Così, ieri, si è consumata la seconda udienza del processo contro Russomanno, Isman ed Emiliani per la pubblicazione dei verbali di Peci. La cosa non ha sorpreso perché la decisione di far svolgere questa parte del processo a porte chiuse era stata già giustificata nei giorni scorsi con la necessità di tutelare la riservatezza dei testi, che in parte lavorano nei servizi segreti.

Tra i dirigenti che hanno depresso nell'udienza di ieri, il capo dell'Ucigos e altri funzionari dello stesso servizio, Pierantoni del Sisde, collega di Russomanno, l'appuntato Guinzi e, secondo quanto si è appreso, anche i due marescialli Mango e Luciani che, durante l'istruttoria, avevano dichiarato di aver saputo dal giudice che il giornalista del Messaggero Isman si era recato nell'ufficio dell'ex-vice capo del Sisde il 2 maggio scorso.

E' su questo episodio che, a giudicare dalla lunga durata delle deposizioni rese a porte chiuse, potrebbero essere saltate fuori alcune contraddizioni rispetto alla versione raccolta in istruttoria. Secondo quanto si è appreso dopo l'udienza, Guinzi non avrebbe concordato la tesi dei due marescialli, rischiando l'incriminazione per falsa testimonianza.

Al centro del processo sono, del resto, alcuni episodi specifici: un incontro riservato tra Isman e l'ex vice capo del Sisde Russomanno prima di una cena in compagnia di due donne americane il 20 aprile scorso; le date e le modalità del passaggio di Peci sommano dei verbali di Peci sommano di altri dirigenti dell'ufficio; infine, appunto, le dichiarazioni dell'autista e dei marescialli su un presunto incontro tra Russomanno e Isman il giorno 2 maggio. Sulla prima vicenda, una dettagliata ricostruzione sembrerebbe confermare la tesi secondo cui, effettivamente i due ebbero occasione di incontrarsi riservatamente prima della cena in compagnia di una signora americana e sua figlia.

Accora più delicata la seconda circostanza, quella relativa al passaggio dei verbali nelle mani di Russomanno. Dall'istruttoria risulta che Pierantoni ha dichiarato di aver ricevuto i verbali di Peci il 28 aprile e di averli passati in visione a Russomanno il giorno seguente per un paio d'ore. In seguito li avrebbe consegnati allo stesso vice capo del Sisde il 2 o il 3 maggio ma con delle vergature che non risultano nelle fotocopie sequestrate al Messaggero. Sarebbe, quindi, certo, dunque, che la fotocopiatura dovrebbe essere avvenuta prima del 2 maggio.

Ieri, ma si tratta ovviamente di voci. Pierantoni avrebbe dichiarato tra l'altro di aver visto qualche volta in passato Fabio Isman al ministero degli Interni quando Russomanno faceva parte dell'ufficio affari riservati del dicastero. De Francisci, un altro dei testi entrati ieri nell'aula a deporre, avrebbe dichiarato a sua volta che fu Russomanno a sollecitare più volte la consegna dei verbali di Peci.

L'ex vice capo del Sisde, come noto, ha negato questa circostanza su cui, invece, peserebbe la conferma di altri testi importanti.

In otto violentarono la tredicenne di Mistretta

MESSINA - Sono otto e tutti di Mistretta, importante centro del messinese nella zona dei Nebrodi i violentatori di Nuccia C., 13 anni, figlia di un bracciano agricolo invalido. Lo affermano i carabinieri in un voluminoso rapporto (120 pagine) da ieri al vaglio della magistratura, frutto di 20 giorni di serrate indagini svoltesi, come scrivono i militi, in atmosfera di «apparente omertà» e in un ambiente che «aveva che le prove si inquisissero».

Secondo il rapporto dei carabinieri a violentare la sera del 19 aprile scorso Nuccia sono stati Franco Treglia, 20 anni, figlio del vicepresidente della scuola media «Carducci», dove la ragazza frequenta il secondo anno, Lino Lo Jacono, 34 anni, insegnante, suo fratello Sandro, 19 anni, universitario, Franco Granata, 19 anni, disoccupato, Misano Zampino, 19 anni, studente, Lucio Lutri, 20 anni, camionista. Tutti devono rispondere di violenza carnale e di atti osceni. Inoltre, Franco Treglia è stato denunciato anche per minacce: intimò a Nuccia di stare zitta e non dire niente dell'episodio, pena la bocciatura. A questi sei, si aggiungono altri due nomi, che non sono stati ancora rivelati e fra questi vi dovrebbe essere uno dei capi della banda.

I carabinieri, inoltre, hanno denunciato per atti osceni un altro giovane, Rino Andreano, figlio dell'ex sindaco democristiano di Mistretta, e per falsa testimonianza un bidello della scuola media che tentò di sviare le indagini. Ma leggendo le 120 pagine del rapporto, vengono fuori particolari sconcertanti, al limite dell'incredibile: il giovane violentatore che minacciò la ragazza violentata decine di volte e al limite del collasso, gli parla di farla bocciare se non tacerà l'accaduto; il cantare a squarcia gola nelle vie deserte del paese, tenendo imbavagliata la giovane e trascinandola, senza che nessuno vedesse o udisse, in un angolo buio dove si compì lo stupro; lo stesso atteggiamento di sfida di fierezza per aver violentato una ragazza assunta nei giorni che seguirono l'episodio dagli otto giovani, a cui se ne aggiunsero altri. Uchi ora cala al «c'ero anch'io» che ostacolerà per certi versi le indagini e che farà parlare di uno stupro continuo da una ventina di persone.

Grave iniziativa a Roma

Un PM procede contro due avvocati che lasciano l'udienza

Un inatteso gesto di Luciano Infelisi inasprisce il conflitto negli ambienti giudiziari

ROMA - Ancora udienze bloccate ieri al palazzo di giustizia romano (tranne quella sul caso Russomanno-Isman) e ancora proteste tra gli avvocati per l'arresto di Rocco Ventre. La seconda giornata di agitazione dei legali è stata, tuttavia, caratterizzata da un episodio che non mancherà di suscitare violente polemiche. Il sostituto procuratore Luciano Infelisi, in un processo in corso alla 5. sezione, dopo aver preso atto della volontà di astensione dal lavoro di due avvocati ha avviato, contro di loro, un procedimento per interruzione di pubblico servizio.

I fatti sono andati così: i due legali, Camillo Chinni e Luigi Mele, hanno motivato la loro decisione di sciopero con il contemporaneo svolgimento di un'assemblea di protesta, ma il pm ha contestato con vivacità la loro tesi e dopo un violento battibecco (fedelmente registrato) ha preteso dal presidente della sezione del Tribunale la trasmissione dei verbali di udienza al suo ufficio per accertare (cosa che ha fatto subito dopo) se sussistevano elementi per avviare un procedimento penale a carico dei due avvocati.

Il Tribunale si è allora riunito e alla fine, pur decidendo di dare seguito alla richiesta di Infelisi, ha rilevato che non è suo compito «esprimere valutazioni sulla legittimità dello sciopero spontaneo degli avvocati».

Nel conflitto che si è aperto negli ambienti giudiziari si è inserita una iniziativa molto discutibile e certamente grave per le sue conseguenze. Il pubblico ministero Infelisi ha avviato un procedimento per «interruzione di pubblico servizio» contro due avvocati che avevano dichiarato di astenersi dal dibattimento. A differenza del Tribunale - che significativamente non se l'è sentita di esprimere «valutazioni sulla legittimità» dello sciopero degli avvocati - il pm Infelisi non è stato sfiorato dal dubbio, nonostante analoghe forme di protesta siano state adottate altre volte dagli avvocati e dagli stessi magistrati. Qui non vogliamo addentrarci nel merito della questione. Ci chiediamo soltanto se non faccia parte dei doveri di un pubblico ministero valutare le conseguenze dei propri gesti. Nel momento in cui è necessario che intorno alla magistratura si realizzi la più vasta solidarietà nella difficile lotta contro il terrorismo, che valore acquistano certe precipitate decisioni? E' troppo pretenzione da un pubblico ministero un uso meno nervoso dei suoi poteri?



Bruno Seghetti

Dalla nostra redazione NAPOLI - Una delle pistole che hanno ucciso a Napoli l'assessore regionale dc Pino Amato è la stessa che ha ucciso a Genova il compagno Guido Rossa, operaio dell'italdisid.

La notizia, trapelata ieri anche se è ancora priva di conferma ufficiale, riguarda la Beretta 7,65 trovata nella borsa del «commando» arrestato a Napoli.

Lo avrebbero assicurato le indagini balistiche compiute dalla Scientifica e il viaggio-lampo compiuto ieri da alcuni funzionari della Digos di Genova che si sono trasferiti a Napoli fino a tarda ora con i loro colleghi. clamorosi riscontri stanno venendo alla luce anche per le altre armi del «commando». La Browning trovata a Napoli sarebbe la stessa che ha sparato contro Vittorio Bruno, ex vicedirettore del «Secolo XIX», e Filippo Peschiera, esponente dc, a Genova, entrambi «gambizzati» nella città ligure. E' più che probabile, infine, che il mitra AK 12 del commando napoletano sia quello rubato a Sampierdarena ai carabinieri Battaglini e Tosa, assassinati in un bar di via Giambattista Mocetti; anche se non esistono riscontri certi perché il numero di matricola è stato

Svolta nelle indagini sul commando brigatista di Napoli

Uccisi con la stessa pistola Pino Amato e il compagno Rossa

Mancano ancora conferme ufficiali, ma le perizie balistiche lo avrebbero già accertato - Altre armi adoperate per agguati genovesi - Minacce telefoniche

«puntuato». Le armi del «commando» napoletano proverebbero, dunque, quasi tutte da Genova. Una conferma autorevole del rapporto stretto che esiste tra il gruppo che ha operato a Napoli e la struttura centrale delle BR, del resto già verificata dalla presenza a Napoli di due killer di professione come Seghetti e Nicolotti.

Per Seghetti circola anzi una ipotesi inquietante: l'uomo, latitante dal '77, avrebbe frequentato a lungo Casoria, il comune dell'entroterra napoletano dove è stata scoperta la base del «commando» e dove un componente di quel «commando», il napoletano Colonna, lavorava da un anno come propagandista commerciale di una ditta.

Se così fosse, e se è vero che Seghetti ha partecipato praticamente ai delitti più gravi degli ultimi tempi avvenuti in Italia così come affermano i mandati di cattura, se ne potrebbe concludere che l'uomo faceva ritorno regolarmente a Napoli dopo aver ucciso.

Nella base di Casoria, questo è ormai certo, si ricoverava e dormiva Maria Teresa Romeo, la donna del commando. Nel covo, anzi, è stata trovata una raccomandata della direzione carceri del ministero di Grazia e

giustizia che informava la signora Romeo Maria Teresa in Valentino (il terrorista condannato all'ergastolo per la strage di Pratica, ndr) che era stata ammessa ai colloqui di idoneità del concorso per «educatore di adulti in carcere», per il quale aveva fatto domanda.

La prova si sarebbe svolta a Roma il 23 ed il 24 aprile. Sarebbe interessante conoscere l'esito di quella prova. C'è il sospetto che se la Romeo l'avesse superata e se non fosse stata scoperta nel «commando» di Napoli, avrebbe potuto essere assunta da un momento all'altro in un carcere del meridione.

Era forse il tentativo delle BR di infiltrare una «talpa» in carcere, quella stessa donna che già da tempo intratteneva rapporti con terroristi detenuti come dimostrano i biglietti scritti a mano da calligrafie diverse trovati nel covo.

Ai 4 brigatisti la Procura della Repubblica di Napoli ha ieri notificato i mandati di cattura per una serie di reati che vanno dalla banda armata all'omicidio e al tentativo omicidio.

Infine c'è da registrare una telefonata minoritaria al carcere di Poggioreale.

A Bergamo due arresti per una serie di attentati

BERGAMO - Altri due arresti, come avevamo già riferito ieri, nell'ambito delle indagini per accertare l'attività di gruppi eversivi che tra il 1974 e il 1979 hanno rivendicato diversi attentati in città e in provincia. I due arrestati sono Francesco Peracchi, 24 anni, insegnante elementare, e Claudio Fumagalli di 18 anni, studente. Gli arresti rientrano in una vasta operazione contro il terrorismo che da diversi giorni polizia e carabinieri stanno portando avanti nella nostra provincia e che ha visto nei giorni scorsi l'arresto di altre quattro persone, anch'esse come Peracchi e Fumagalli accusate di associazione sovversiva e di appartenenza a banda armata. Pare che nell'ambito dell'inchiesta siano stati emessi altri sei ordini di cattura, tutti per persone che sono però risultate irreperibili.

Si tratta di un'operazione di vasta portata condotta con serietà e rigore dalla magistratura e dalle forze dell'ordine e che mira a smascherare gli appartenenti ai vari gruppi terroristici che con diverse sigle avevano firmato diversi attentati. In particolare si cerca di far luce sull'organizzazione «Nuclei armati per il contropotere territoriale», che aveva rivendicato diversi attentati ad agenzie immobiliari, a «Guerriglia proletaria» che aveva rivendicato l'assassinio dell'appuntato dei carabinieri Guerrieri avvenuto lo scorso anno nella città alta, e legami che queste o altre sigle hanno con «Prima linea».

Vincenzo Vasile

CC, PS e Finanza indagano a Palermo sui rapporti tra il bancarottiere e «Cosa nostra» in USA

Il tabulato di Sindona in mano alla mafia?

PALERMO - «La mafia sicula americana» - dice un regista - ha in mano il famoso tabulato dei cinquecento esportatori di valuta, protettori e protetti dal finanziere Michele Sindona. Può ricattare così larghi settori del potere politico e finanziario. Per questo la sfida si fa sempre più alta e delitto palemitano, il 23 d'un anno aperti con l'effratata uccisione del presidente della Regione, Mattarella, sembra pura routine: un vaccaro senza passato, attirato in un agguato, strangolato, e fatto ritrovare dentro un sacco in perfidia.

Ma in questura da qualche giorno si è installato un ufficio inter-corpi, costituito da un funzionario di PS, un ufficiale dei Carabinieri e un altro della Guardia di Finanza, per un obiettivo più ambizioso. Ricostruire, sulla base di quella che ormai non è più soltanto una vaga intuizione, quel che appare agli inquirenti il vero e clamoroso terreno di coltura della nuova ondata di delitti. Vale a dire: il traffico di droga tra Sicilia e Stati Uniti; il riciclaggio del denaro sporco negli appalti pubblici attraverso le banche; il rapporto di vassallaggio che ben precise cosche siculo-americane (legate anche agli ambienti dei servizi segreti USA) hanno instaurato col finanziere Michele Sindona, all'epoca del falso rapimento. Di qui l'ipotesi sul tabulato.

In proposito gli investigatori, che sono stati incaricati di un supplemento di inchiesta dal giudice istruttore Giovanni Falcone, che si occupa del «rapportone» sulle 55 persone denunciate la notte

restare a New York un corriere siciliano con relativo bagaglio - viene raggiunto il 27 luglio dell'anno scorso dai servizi mafiosi.

C'è qualcosa di più: polizia, carabinieri e Guardia di Finanza hanno trascritto nel loro «dossier» il testo di alcune inequivocabili intercettazioni telefoniche intercontinentali. E, non a caso, tra gli arrestati della retata del dopo-Basile (anche il capitano da altre strade era arrivato a battere la stessa pista) ci sono due strettissimi collaboratori della finanza: Piersandro Magnoni, il genero di Sindona, che però ha preferito costituirsi davanti ai giudici milanesi che indagano sull'affare; il medico personale del bancarottiere, il capo massone Joseph Miceli Crimi, con doppio passaporto e specializzazione in chirurgia plastica. Nel giro

palermitano il mosaico veniva completato dagli imprenditori mafiosi Spatola-Gambino-Inzerillo, capi elettori dell'ex ministro dc Ruffini.

Dall'inchiesta trapelano ancora altre notizie: sarebbe stata accertata, questa volta con «chiarissimi riscontri obiettivi», conferma un investigatore, un'altra vecchia istituzione di Giuliano. In Sicilia, e precisamente nell'entroterra della zona ovest, la mafia, sentendosi ormai con le spalle ben protette, avrebbe ormai installato una mega-raffineria dell'eroina.

Il principale canale di rifornimento: la Turchia. Da qui la droga, ancora sotto forma di morfina, raggiungebbe la Sicilia, attraverso due piste: il mare, come ai vecchi tempi, quando invece l'eroina veniva spedita già bell'e fatta da Marsiglia. Oppure la Jugoslavia, via Milano, dove le

Advertisement for Enciclopedia Europea Garzanti, featuring the text 'Uno strumento per capire. Un mezzo per assimilare. ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI' and contact information for the publisher.